Nello scorso mese di giugno la cronaca è stata attraversata da due notizie apparentemente scollegate ma che offrono un interessante spunto di riflessione per quanto riguarda l’influenza dello stigma sulla percezione della complessità del mondo e degli avvenimenti che lo attraversano.

La prima notizia in ordine cronologico è stata quella del tragico naufragio avvenuto al largo delle coste della Grecia. Il naufragio è stato uno dei più gravi della storia del Mediterraneo, infatti delle circa 700 persone presenti sul peschereccio al momento della partenza solo un centinaio si sono salvate, centinaia di donne e bambini erano riparati nella stiva dell’imbarcazione, per loro non c’è stata nessuna possibilità di salvarsi. Il naufragio è avvenuto a largo delle coste greche, la guardia costiera greca ha deliberatamente evitato di soccorrere l’imbarcazione riparandosi dietro la vigliacca scusa, poi smentita, che le condizioni del mare non consentissero il salvataggio.

La seconda notizia riguarda invece l’implosione del sottomarino Titan con a bordo cinque persone che si trovava nelle profondità dell’oceano per visitare il relitto del Titanic. Questa notizia ha invaso la cronaca, finendo sotto i riflettori dell’opinion pubblica per molti giorni. Giornali, telegiornali e siti internet hanno infatti seguito minuto per minuto le vicende della scomparsa del sottomarino e di tutti i tentativi di ricerca e recupero effettuati. In questo caso, infatti, non si è badato a spese e a mezzi per tentare di individuare il sottomarino, è stata addirittura dispiegata la marina militare.

Lo scenario verificatosi nel mondo della cronaca e dell’informazione riflette pienamente la capacità dell’uomo occidentale di immedesimarsi maggiormente in cinque uomini bianchi come lui, con gli stessi vestiti, con le stesse abitudini piuttosto che con persone nere con una storia migratoria. Un aspetto paradossale della questione è che in realtà, con un’analisi meno superficiale, dal confronto con le cinque persone a bordo del titan si evidenzierebbe un abisso di differenze. Infatti, le 5 persone a bordo del titan non sono persone qualunque, ma un gruppo privilegiato di milionari e miliardari che stavano assecondando una propria perversione con un’ attività estremamente esclusiva e indubbiamente non alla portata di tante di quelle persone che hanno provato commiserazione nell’apprendere la notizia ma soprattutto non paragonabile all’arduo viaggio che nel mediterraneo 700 persone stavano compiendo con in pugno la speranza di migliorare le proprie condizioni di vita, un viaggio spesso forzato con una serie interminabile di difficoltà.

.La problematicità non sta ovviamente nel provare compassione per la fine tragica delle cinque persone sul titan, ma sul fatto che nella cronaca nazionale ed internazionale la notizia abbia avuto molto più risalto rispetto alla notizia del naufragio. Che questa situazione sia il risultato di una normalizzazione delle morti nel mediterraneo è altrettanto grave, non è pensabile che centinaia di morti vengano normalizzate, soprattutto perché, come questa situazione ha dimostrato, se a morire fossero persone bianche, non marginalizzate, l’effetto scaturito sull’opinione pubblica sarebbe ben diverso.

Esiste da decenni un modello bio-psico-sociale di salute che ha permesso di comprendere che occuparsi di salute non può limitarsi a un approccio biomedico. Non si può quindi continuare ad alimentare lo stigma verso il migrante e l’informazione ha un ruolo fondamentale nella sua decostruzione. Combattere lo stigma è importante perché farlo significa difendere la salute interrompendo quel circolo che partendo dai pregiudizi genera esclusione sociale e aggrava la condizione di migranti e persone marginalizzate.